

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VII - n. 09-10

Settembre-Ottobre 2015

*tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno*

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Intervista all'On. Servadei	2
Expo 2015, la Romagna a Milano	4
Da Concertino romagnolo	5
Quando gli scariolanti romagnoli bonificarono le terre della Roma antica... Riflessione	6
Grido ad Manghinot	7
Marini sa d'essere Sindaco di Roma? Le lettere	9
Progresso e disoccupazione Stralcio di intervista	10
Arte in Romagna	11
L'angolo della Poesia	12
I Cumon dla Rumagna	13



Un momento della Tavola Rotonda "Come dare autonomia alla Romagna" tenutasi a Cesenatico il 6 settembre scorso in occasione della Festa della Romagna. L'Avv. Riccardo Chiesa mentre interviene sull'argomento.

Segreteria del MAR:

E-mail:

mar@regioneromagna.org

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](https://www.facebook.com/movimento-per-l-autonomia-della-romagna-mar).

Ultime notizie da Romagna Corriere.it

FORLÌ — Fabrizio Fantini, 34enne titolare del pub "Abbey" in piazzetta XC Pacifici, sotto il Municipio, ha perso la vita ieri (22.09.2015) alle 13 nello schianto della sua moto contro un'auto in via Firenze all'incrocio con via Marziale. L'uomo era appena partito con un amico per un giro verso la collina quando, impegnato nel sorpasso di una fila di automobili, si è visto la strada sbarrata. Terribile l'impatto, che non gli ha lasciato scampo. Fantini, originario del Veneto, era nato il 12 ottobre 1980, sposato con due figlie ancora piccole, aveva lasciato il Nord Est dopo aver lavorato per una società che gestiva vari locali, approdando a Forlì dove, nel 2009, aveva rilevato l'"Abbey", in pieno centro storico, facendolo diventare un luogo di riferimento soprattutto per i giovanissimi e gli studenti universitari anche per assistere alle partite di calcio e a quella di pallacanestro sugli schermi del locale.

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei.

Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

Intervista all'On. Stefano Servadei, registrazione del 1969 da parte dell'Avv. Riccardo Chiesa ad una Televisione privata.

(trascrizione di Bruno Castagnoli)

Avv. Chiesa: Grazie Onorevole, non mi è mai capitato di avere un Onorevole così da vicino e soprattutto in un salotto libero, di uomini liberi che liberamente esprimono il proprio pensiero.

So che Lei non ha mai avuto peli sulla lingua e quindi non mi periterò di affrontare anche qualche argomento un tantino scabrosetto. Ma vogliamo iniziare così un pochino in distensione dando quelle notizie che raramente le trasmissioni troppo serie danno. Il Suo segno zodiacale: l'On. Stefano Servadei appartiene al segno di?

On. Servadei: Dell'Acquario

Avv. Chiesa: E questo mi fa molto piacere, perché anch'io sono dell'Acquario, abbiamo un punto in comune. [omissis] Onorevole, c'è un piatto per il quale Lei sarebbe disposto a fare follie?

On. Servadei: Ma vede, io sono un Romagnolo e ritengo di avere tutti i requisiti per esserlo. Dal punto di vista della gastronomia, sono un Romagnolo relativamente. Non mi sono mai fatto sedurre, ho sempre considerato, sbagliando, che bisogna mangiare per vivere e non vivere per mangiare. Dico sbagliando perché mi sono accorto ad un certo momento che il mangiare è una cosa importante.

Avv. Chiesa: E dal momento che ci ha dichiarato di essere tutto sommato un virtuoso rispetto alle tentazioni della carne, qual è il più grosso difetto che l'On. Servadei si riconosce?

On. Servadei: Probabilmente sono un po' caparbio, un po' testardo. È un difetto che poi è un difetto della nostra terra, della nostra gente. Ricordo quei magnifici versi di Spallicci: **"a veg par la mi stre' incontr'a la mi guera, sa chesch a chesch in tera, zidanti a chi'm to so!"** È un po' l'emblema della nostra razza, della nostra etnia e, ripeto, è contemporaneamente una virtù ed un difetto. Forse nel mio caso è più un difetto perché la tendenza a perseverare è una tendenza accentuata.

Avv. Chiesa: Lei pensa di essere più amato, più odiato o più temuto?

On. Servadei: Spero di essere più amato, spero, anche se, cosa vuole, ogni uomo politico, una persona che fa delle scelte, inevitabilmente ha i pro e i contro, è inevitabile. È il discorso delle proprie convinzioni ed è naturalmente il discorso delle contrapposizioni che si creano a queste convinzioni. Però io credo che viviamo in una tesa di grande civiltà, di grande tolleranza, di grande rispetto per cui il discorso non si esprima in termini odio, semmai in termini di rivalità, di dissidenza rispetto alle idee che si esprimono.

Avv. Chiesa: È convinto che gli uomini politici Romagnoli abbiano sempre fatto il bene della Romagna?

On. Servadei: Ma, io sono convinto che si siano sforzati per farlo. Ecco, che poi ci siano riusciti, ci siamo riusciti, è un altro discorso. Però io sono convinto della loro buona fede nell'impegno che hanno posto verso determinati obiettivi.

Avv. Chiesa: Quali, ad esempio.

On. Servadei: Beh, quello di ... intanto di fare in modo che il Paese non si dimenticasse che esiste anche la Romagna. In secondo luogo di cercare di collocare la nostra

terra in spazi economico-social-culturali che sono poi i suoi spazi, quelli che purtroppo, fino a questo momento sono stati largamente ignorati. E qui c'è il discorso della Regione...

Avv. Chiesa: Sul quale torneremo [omissis]..... Che cos'è il deserto Romagnolo al quale Lei si riferiva?

On. Servadei: Vede, c'è grande amore per questa nostra terra e noi vorremmo che questa nostra terra primeggiasse in tutti i campi, che fosse sempre piena di fervore, di slancio, di iniziative. In effetti di iniziative ve ne sono, ma non quante noi vorremmo. In particolare sul piano della cultura, sul piano del folclore. E poi sono tutte cose che si legano all'etnia, alla realtà particolare della nostra gente. E debbo dire che la vostra iniziativa cesenate (*E' Campanon, ndr*) è una delle poche iniziative Romagnole di qualche rilevanza che sta già trovando la possibilità di esprimere una tradizione. Poche altre località, della stessa importanza di Cesena, hanno assunto iniziative di questo tipo, di questo genere, e questo è male. Io vorrei che la Romagna fosse popolata di una serie di iniziative culturali le quali non soltanto riclassero il patrimonio passato, che è tanto, ma assumessero anche atteggiamenti d'avanguardia rispetto a quelle che sono le nuove mode sul piano culturale.

Avv. Chiesa: Molto bella, arriveremo ai due argomenti che vogliamo preannunciare: la Sua famosa filippica contro una Lista definita "Lista dei chiacchierati" e la Sua battaglia per la Regione Romagna [omissis]..... Onorevole, altra musica. Si diceva una volta che l'orgoglio del Romagnolo era "puret ma onest". Evidentemente qualcosa è cambiato da queste parti. Se l'On. Servadei, che al di là del credo politico è una persona perbene, ed è un grosso Partito quello delle persone perbene, perché speriamo non passi mai di moda, cosa è cambiato dalle nostre parti se un bel giorno l'Onorevole ha detto "qua c'è puzza di bruciato". Vogliamo parlare un po' fuori dai denti su questa che è stata chiamata un'alzata di testa, un gesto isterico, una spada liberatrice dell'On. Servadei sul marcio in Romagna?

On. Servadei: Beh, io credo sia stato semplicemente un atto doveroso, un atto dovuto. Io ho riscontrato che c'erano diverse cose che non andavano, soprattutto nella Riviera Romagnola (ma non soltanto nella Riviera Romagnola), che c'erano Autorità pubbliche le quali, anziché difendere i galantuomini, o per mancanza di impegno o per correttezza (questo è un problema di responsabilità che si è accertato e che si tratta ancora di accertare), anziché difendere i galantuomini difendevano i non galantuomini, allora ho ritenuto opportuno mettere il dito sulla piaga, prendere una posizione pubblica, rendere il discorso irreversibile e mettere le stesse Autorità nazionali di fronte al dovere di provvedere.

(Segue a Pag. 3)



(Continua da Pag. 2)

Avv. Chiesa: Cosa ha fatto in concreto?

On. Servadei: In concreto l'Autorità Statale ha allontanato dalla Romagna 12 Funzionari e questo è importante, perché molte volte la gente dice che il reclamare, il protestare, l'insistere nel denunciare certe cose non serve. Serve, soltanto che occorre avere il coraggio e la tenacia di tenere fede alle cose che si dicono, anche se, evidentemente, assumere certe posizioni può essere scomodo e può comportare qualche rischio. D'altra parte se noi accettiamo le cose così come purtroppo sembra vengano avanti, la situazione diventa irrespirabile e il male, che può essere ancora curabile, di qui a qualche tempo può diventare incurabile. Però, ecco, io volevo precisare una cosa: i Romagnoli non sono più quelli, è vero. Una volta questi problemi se li risolvevano i Romagnoli da soli, i mezzi potevano anche essere un po' eccessivi, però erano mezzi efficaci, erano mezzi che dissuadevano dal venire in casa nostra a portare costumi ed usi che con le nostre tradizioni non hanno assolutamente nulla a che vedere. Chi fa queste cose, in genere, non è un Romagnolo. Il rimprovero che io faccio ai Romagnoli è di accettarle queste cose e di considerarle facenti parte dell'ambiente e, in un certo senso, metterle nei costi di lavorazione, nei costi di produzione, nel conto da fare al cliente....

Avv. Chiesa: Un è roba ad ca' nostra!

On. Servadei: Una specie. E torno a dire che le responsabilità non sono soltanto di chi si comporta in questo

modo, ma sono anche di chi accetta queste cose, tanto più, ripeto, che le dimostrazioni esistono e che quando si protesta, quando si prende posizione in maniera decisa, si trova chi, a livello nazionale, a livello provinciale è disposto a fare il proprio dovere

Avv. Chiesa: Lei ha pagato un prezzo per questa iniziativa?

On. Servadei: Ho ricevuto moltissime... ho

delle polemiche, dicono che ho sbagliato... Ho anche qualche denuncia penale che non so dove sia andata a finire, però tutto questo, devo dire, che l'avevo messo nel conto e che in un certo senso è fisiologico e che è assai di meno di quello che è stato il vantaggio di quello che in qualche modo si è ottenuto, dando un segno

Avv. Chiesa: Non poteva essere un'operazione non dolorosa...

On. Servadei: È tutto doloroso. Quello che si fa contro corrente, è tutto doloroso.



Da una telefonata: richiesta di notizie sull'Università e sulle zone montane.

On. Servadei: Purtroppo la Romagna, anche in fatto di Università, è penalizzata. Nella Regione esistono 4 Università autonome, Bologna, Modena, Ferrara e Parma; a Reggio Emilia e a Piacenza esistono Istituti Universitari, in Provincia di Ravenna ed in Provincia di Forlì non esistono né Università né Istituti Universitari. Si è costituito un Comitato interprovinciale il quale, d'accordo con la Regione, d'accordo col Ministero della Pubblica Istruzione, in base ad una Legge di due anni fa, dovrà fare delle proposte relative alla realizzazione di una serie di Istituti Universitari da realizzare in Romagna. Io auspico che questo discorso, che è già andato abbastanza avanti, si ipotizza di far venire a Cesena la Facoltà di Agraria, con specializzazioni relative al nostro territorio, a Ravenna la Ingegneria del territorio in funzione della subsidenza e delle erosioni marine e anche della nostra montagna, a Forlì Scienze Economiche e Commerciali con specializzazioni in Scienze Amministrative, e si parla anche di un Istituto Universitario Turistico a Rimini. Io auspico che questo discorso vada avanti con la dovuta sollecitudine, per cui nel giro di alcuni mesi, più che di alcuni anni, si arrivi alla realizzazione anche in Romagna di Istituti Universitari. Devo dire che l'unica cosa positiva fino a questo momento venuta fuori a proposito di Università è che le Casse di Risparmio Romagnole hanno assicurato che, una volta che il discorso universitario sia completato, loro offrono i locali nei quali alloggiare in Romagna gli Istituti Universitari. L'altra domanda è quella della montagna. È il problema dei problemi, che dalla Liberazione a questa parte la nostra montagna e collina hanno perduto circa la metà della loro popolazione, e quindi si sono determinate situazioni di estrema crisi nelle località abbandonate ed in pianura, con un aumento di popolazione a dismisura e quindi con la esigenza di lavoro e di servizi che e di tutto il resto. Quindi questo è un discorso di riequilibrio del territorio e il discorso del riequilibrio ha

un senso, in riferimento alle iniziative che devono essere assunte da Roma per certe zone, in riferimento alle iniziative che devono essere assunte dall'Emilia-Romagna, e cioè da Bologna per la Romagna, ma in rapporto anche a ciò che le zone di pianura della Romagna debbono fare per le zone di montagna. Qui ciascuno non si può e non si deve chiudere nel proprio spazio più o meno privilegiato: se la pianura non riesce a fermare la montagna, anche le condizioni della pianura Romagnola continueranno ad aggravarsi notevolmente.

(Segue a Pag. 4)

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o

sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MARR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



(Continua da Pag. 3)

Avv. Chiesa: La Regione Romagna, se ed in quale misura potrà essere realizzata e in che misura potrà ovviare a quegli inconvenienti che Lei ha lamentato fino a questo momento?

On. Servadei: Potrà essere realizzata se i Romagnoli saranno d'accordo nel chiederla. La Costituzione Repubblicana prevede determinate procedure attraverso le quali rivedere le Circostrizioni Regionali che esistono. Siccome noi superiamo come popolazione il milione, previsto dalla Costituzione, se un certo numero di Consigli Comunali, se un certo numero di cittadini, attraverso il Referendum, vorranno che i Romagnoli smettano di essere cittadini di serie B, ma diventino cittadini di serie A, come lo sono i Toscani, i Piemontesi, i Siciliani, perché la nostra storia, la nostra tradizione non differisce assolutamente in nulla dalla tradizione di altre Regioni, le più antiche, le più nobili, se tutto questo si vorrà fare, come io ho cercato di indicare da diversi anni a questa parte, avremo la possibilità questa nostra Regione di realizzarla. E la Regione, a mio modo di vedere, ovvierà a questi

inconvenienti, perché stabilirà un rapporto diretto con lo Stato, perché sarà arbitra nel determinare da sola le sue scelte e i suoi investimenti, e tutto questo senza venire a costare al contribuente italiano una lira in più.

E questo è molto importante, perché i cittadini che aggiungendo una Regione a quelle che esistono, le spese saranno maggiori.

No, la Romagna avrà, da ciò che lo Stato dà all'Emilia, ciò che le compete, in relazione alla sua popolazione, al suo territorio ed alle sue condizioni socio-economiche. Noi saremo finalmente in condizione, intanto, ripeto, di vedere riconosciuto un diritto che ci viene dalla storia, che ci viene dall'etnia, che ci viene dalla tradizione, dall'economia, in secondo luogo vedremo finalmente riconosciuto il diritto di autogestirci.

E questo, in una Repubblica democratica che si fonda sulle autonomie, credo che sia un diritto legittimo, un diritto fondamentale.

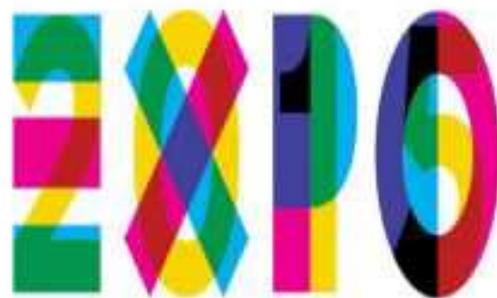
Avv. Chiesa: quindi la Romagna, prima che sulle carte, deve nascere sul cuore dei Romagnoli.

On. Servadei: Sì, sul cuore e nella consapevolezza dei Romagnoli.

EXPO 2015, LA ROMAGNA A MILANO

di Ottavio Ausiello-Mazzi

Se moltissime località romagnole, specie costiere, conservano tuttoggi segni tangibili d'un forte e secolare legame con Venezia ed il suo impero mercantile; è altrettanto vero che la Romagna ebbe secolari e plurimi contatti con la Lombardia dei Visconti ed, ovviamente, degli Sforza. Infatti, la Romagna ha dato a Milano e alla Lombardia una grande dinastia signorile, gli Sforza di Cotignola, famiglia di guerrieri ma (fatto non raro all'epoca) anche di attivissimi mecenati. Un mecenatismo illuminato e fecondo cui si devono l'Ospedale Maggiore, il completamento del castello appunto detto "Sforzesco", la rete dei vecchi navigli progettati da quel Leonardo che operò anche a Cesenatico e tanto altro. Addirittura la progettazione ex novo dell'intera città, con il progetto noto come "Sforzinda" (il nuovo nome della città) dovuto all'umanista Filarete. Un secolo di "signoria" non fu poi tanto, dal punto di vista temporale; ma fu un secolo d'oro. E comunque sia Visconti che Sforza governarono, come Venezia, non poche cittadine della vecchia Romagna (gli Sforza arrivarono oltre, a Pesaro, a Bari, a Rossano in Calabria. In tempi più recenti s'intrecciarono fra Milano e la nostra terra nuovi importantissimi legami, basati sulla cultura e sull'arte, grazie a due grandissime figure. La prima, in ordine temporale, fu quella del gran-



MILANO 2015

de architetto Giuseppe Mengoni, nato nel 1829 a Fontanelice e morto a Milano nel 1877, per motivi tuttora mai chiariti. Cominciò a Bologna, con Porta Saragozza e la facciata di S. Pietro-nio. Poi fu attivo in varie città. Pare che sia stato il primo architetto a usare insieme ferro e vetro. Ma la "perla" di Mengoni fu il progetto della Galleria Vittorio Emanuele di Milano, anzi ormai un simbolo della città con la Scala e il Duomo. Il giorno prima dell'inaugurazione precipitò da un'impalcatura, e non è mai stata fatta piena luce sul fattaccio. Certo è che nel 2003 Fontanelice gli ha dedicato un museo. Il secondo artista, la cui vita pure fu un po' luci un po' ombre, non è nato in Romagna, ma romagnolissimo era di famiglia: Piero Manzoni. Egli era della famiglia dei Manzoni di Lugo. L'unico libro, esaustivo ed onesto su di lui, è quello di Dario Biagi "Il ribelle gentile" dove viene definito "il più eccentrico protagonista dell'arte italiana del secondo Novecento, l'erede di Duchamp e l'antenato di Cattelan". Molti lo conoscono solo per le sue "Merde d'Artista" (oggi valutate 100 mila euro!). Aveva l'atelier in una zona che oggi vogliono far passare per bohème, ma chi allora abitava a Milano come mia madre, ricorda bene che via dei Fiori Chiari era nota come via (una delle vie) delle prostitute...

Apprendiamo con immenso dolore la notizia della dipartita dell'amico

Loris Masarà

Dirigente del MAR, membro del Comitato Regionale dal 1995 al 2011 ininterrottamente, nonché Vice Coordinatore del Comitato Comunale di Lugo.

Il Comitato Regionale del MAR esprime commosso cordoglio alla famiglia di Loris, mai dimenticando le energie e l'intelligenza messe generosamente a disposizione del Movimento.



Da Concertino Romagnolo: «Manganello e matterello»

a cura di Bruno Castagnoli

Scritto di Francesco Fuschini risalente all'anno 1972, tratto dal libro edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

Quando chiedo di dare una occhiata all'«Ospizio Santa Teresa del Bambin Gesù» per conto del *Carlino*, la suora chiude gli occhi per una comunicazione urgente con Santa Teresa poi risponde che l'ospizio è una riserva fuoricronaca dalla quale un giornalista è destinato ad uscire col carniere vuoto; ma infine gira lo sguardo sul monu-



mentino di un prete col tricorno santamente calcato alla sgherra e si ricorda che don Lolli, il fondatore, diceva di sì a tutti fuorché al diavolo, e così capisco che il «miniservizio» può partire con licenza dei superiori.

Entriamo in un corridoio battuto dal traffico fitto e spericolato delle carrozzelle; a manovella o a pe-

dale, con la guida a destra o a sinistra, si incrociano con la precisione di un orologio svizzero. Un sole a erogazione ridotta passa una mano di rosa sulle pareti, e chi può contare su una mano o su un piede non ha rinunciato a questo passeggio a ruota matta. Scontri e tamponamenti sono sconosciuti, perché, spiega la suora, ciò che il Signore toglie con una mano lo dà con l'altra: questi poveretti, potati, inceppati, contorti, potrebbero pilotare una «Ferrari tre litri» a velocità di circuito in un mercato.

Entriamo nel reparto degli ospiti a felicità autocontrollata, cioè di coloro che si fabbricano un sogno e ci camminano dentro. Nell'ospizio li chiamano manzonianamente i «Buoni figlioli». Ne passa uno a buona andatura battendo la pipa spenta sulla palma della mano sinistra, una volta col fornello diritto e l'altra capovolto. Ripete a scadenze precise che è il sindaco di San Potito. La mia geografia ha le gambe corte, ma a San Potito ci arriva. E' un paese del Lughese tutto ricamato in verde che s'avvia a diventar comune. Passa il cardinale Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico. Tra poco, mi dico, salta fuori Martin Lutero. «In questa stanza» indica la suora «c'è la cognata di Mussolini». «Sì, sorella» ribatte «e nell'altra c'è Carolina Invernizio». Ma questa volta tocca a me chiudere gli occhi per pregare Santa Teresa di fare altrettanto perché la mia battuta fa da paravento a una bugia: sapevo che la cognata di Mussolini è all'ospizio e sono qui apposta per lei.

Si chiama Augusta Guidi ed è, a vederla, di là dagli ottanta. Sulla sua faccia non sono scomparsi i lineamenti dolci e guerrieri delle contadine romagnole. Non parla che il dialetto e non va più in là della firma. Siccome era la prima di cinque sorelle, toccava a lei condurre i maiali al pascolo e la scuola la vedeva soltanto da fuori. La firma la tira tanto alla lunga che le ultime lettere finiscono

sempre fuori dal foglio. Per contropartita possiede «virtù» parapsicologiche contro «il fuoco di Sant'Antonio» o fuoco sacro e ha mani benedette per *tirê' so l'ânma cadù*, tirar su l'anima caduta, con un bicchiere, un mocchetto e qualche parola tinta di magia. Ma la tecnica curativa di questo oscuro malanno della digestione non va svelata, pena la perdita della «virtù». Ragazza e maritata, è sempre vissuta a Predappio nel podere che fu dell'ex presidente del Consiglio Adone Zoli. Racconta con calore. Le è vicina una anziana signora che parla solo il tedesco. Tra le due non nascono malintesi. «Mi sono sposata con Corrado Artusi, contadino, socialista e donnaiole: il Signore gli dia pace perché è morto. Ho avuto otto figli e una vita graffiata e cruda. Ma ho sempre fatto fronte. Mio marito pensava alle gonnelle più che ai figli, c'erano litigi e briscole, cioè botte: ma con andata e ritorno, perché io mi aiutavo *cun ê sciadur*, il matterello: vero, sorella, che non è peccato?» La suora sorride su codesti peccati caduti in prescrizione. Quando uno dei figli manifestò l'intenzione di entrare in convento, il padre cominciò a curargli la vocazione a scappellotti, per il motivo che un socialista con un figlio frate non poteva mostrare la faccia. L'Augusta invece stava dalla parte del Signore, sostenendo le sue ragioni col matterello. Ma non riuscendo l'arnese a spianare quella buona pasta di marito, fece scrivere al cognato da un vicino che «sapeva di lettera», e Mussolini le rispose da palazzo Venezia: «*A vut cat ajuta a tajej ê col?*», Vuoi che t'aiuti a tagliarti il collo?.

L'Augusta mi confida una piaga d'amore. Mussolini era innamorato di lei e lei di lui: un amore nato tra i giochi dell'infanzia che andò in pezzi quando, in vista del *si*, il futuro artefice del concordato rifiutò il rito religioso. L'Augusta ripiegò su Artusi e Mussolini sposò la più giovane delle sorelle Guidi: Rachele, «bellissima negli occhi» e di manica più larga sul settimo sacramento. La storia alle volte sdrucchiola su una buccia di lupino. Se l'Augusta avesse sposato Mussolini, si può congetturare che, tra matterello e manganello, la rivoluzione fascista si sarebbe esaurita in famiglia senza combinare altri guai.

Il fascismo è stato un regime più inclinato al passo di marcia che a quello del valzer, e il perché, salendo la scala delle motivazioni, si può

trovare negli anni predappiesi. L'Augusta, dove sentiva ballare, voltava. («Vero, sorella, che non è peccato?»). Era l'unico suo modo di «firmarsi». Ballava su un bajocco. Le piaceva la mazurca e la polca, ma il suo genio era nel «galop», una coreografia a catena indiolata. Benito non ne coglieva gamba. Pestava sulla punta delle scarpe alla ballerina: uno scolaro da cinque e non di più.

Quando esco, il sole è già andato sotto e il monumentino di don Lolli non si vede più. La suora allarga le braccia: «Battuta inutile. Carniere vuoto». Non è vero, sorella. Che la cognata di Mussolini sia rimasta sempre contadina e niente «massaia rurale» nel ventennio delle «cuginanze» interessate, e che aspetti la morte tra i «cronici abbandonati», è un fatto così lucente che può fare da specchio anche adesso.



Rachele Guidi Mussolini



QUANDO GLI SCARIOLANTI ROMAGNOLI BONIFICARONO LE TERRE DELLA ROMA ANTICA, IN UNA IMPRESA DISPERATA, MA ALLA FINE RIUSCITA!

Ricerca di Gianpaolo Fabbri

Il 24 novembre 1884 un gruppo di cinquecento romagnoli partiva da Ravenna alla volta del litorale romano. Guidati da Nullo Baldini e da Armando Armuzzi avevano l'ambizione di bonificare le paludi malariche di Ostia, Maccarese, Porto, Campo Salino e Isola Sacra. Si realizzarono così gli auspici e i dettami di una legge per la bonifica dell'agro romano emanata dal Parlamento a otto anni dalla Breccia di porta Pia. L'impresa fu anche la realizzazione del sogno di Andrea Costa che aveva visto nella cooperazione la via positiva verso una condizione libera e orgogliosa del lavoro in comune. I luoghi erano inospitali e i Romagnoli furono perfino sul punto di ritornare in Romagna, ma - convinti da Armuzzi - decisero di accettare la difficile sfida: si insediarono nel Borgo di Ostia, nelle case del principe Aldobrandini e cominciarono il lavoro di bonifica. La cooperativa ebbe il carattere di una vera e propria comunità autonoma con moneta propria (valida solo nella provincia di Roma). Le difficoltà furono enormi, anche sul piano economico, e la cooperativa rischiò di fallire. L'impresa fu però aiutata dalla Corona, e in particolare da Vittorio Emanuele III. L'operosità dei Romagnoli aveva impressionato il padre Umberto I che li aveva visti all'opera in



una battuta di caccia a Castelporziano. Con le 150.000 lire del re i Romagnoli rialzarono la testa e fondarono il 14 settembre 1902 la Cooperativa Agricola degli Operai e dei Coloni Ravennati residenti a Ostia. I Romagnoli avrebbero vissuto e popolato il Borgo per sempre senza più tornare in Romagna. La lapide del monumento, che ricorda la loro impresa e celebra il legame fraterno fra Ravenna e Roma, così recita: "Pane e lavoro! Gridando e brandendo le lucide, forti armi de la fatica, uomini, donne, fanciulli, esercito di pace, dai dolci campi di Romagna qua trassero per restituire a la civiltà nuova le zolle che l'antica civiltà seminò di ruderi ed ignavia di principi e prelati ed inerzia colpevole di governi a la malaria omicida lungo i secoli abbandonò e pane e lavoro ebbero tutti e molti morte! Ora ai morti la lapide perennemente me-

more ai vivi la speranza che l'opera loro feconda continui si compia. Romani! E voi stranieri che a capo chino adorando visitate li avanzi de l'antica civiltà levate il capo da le rovine secolari guardate in su in alto! E salutate e onorate i precursori, i martiri de la novissima civiltà di Roma eterna!"

Chi erano gli scariolanti ?

Gli scariolanti erano braccianti che trasportavano la terra per mezzo delle loro carriole durante i lavori di bonifica, gli ultimi lavorarono negli anni '40 nei territori del Reno e del canale di Burana, mentre nei secoli precedenti erano attivi in tutto il Ducato di Ferrara. Venivano arruolati ad ogni

inizio settimana: alla mezzanotte della domenica suonava un corno, chi voleva avere il lavoro doveva mettersi in cammino verso gli argini, dove avveniva l'arruolamento. I ritardatari erano respinti. Le grandi opere della costruzioni degli argini e lo scavo dei canali richiamarono masse enormi di contadini poveri, attratti dalla possibilità di lavoro: fu proprio dalla concentrazione di gente di dialetti diversi che nacque un canto in italiano, anziché in dialetto. La carriola era un mezzo indispensabile per il lavoro. Ogni scariolante ne aveva una, di sua proprietà, preziosa quasi come le sue braccia. Partiva da casa alla mattina con la carriola al traino,

legata alla bicicletta. Qualcuno la portava rovesciata in testa, con la parte posteriore appoggiata alla schiena, e pedalava così.

Gli scariolanti hanno fatto la Romagna e questo paese Italia: dal XV alla metà del XX secolo, per oltre cinquecento anni, alzarono argini, scavarono canali, colmarono paludi con le loro carriole.

A mezzanotte in punto, si sente un gran rumor: sono gli scariolanti lerì lerà, che vengono al lavor. Volta e rivolta, e torna a rivoltar; noi siam gli scariolanti lerì-lerà, che vanno a lavorar. A mezzanotte in punto, si sente una tromba suonar: sono gli scariolanti lerì-lerà, che vanno a lavorar. Volta e rivolta ecc. Gli scariolanti belli, son tutti ingannator, che j'ha ingannà la bionda lerì-lerà, per un bacin d'amor. Volta e rivolta ecc.

Riflessione

di Albino Orioli

Mentre sto scrivendo questo mio pensiero, sono preso da un po' di tremarella, per il fatto che, certe notizie lette su internet fanno venire la pelle d'oca. Ecco un titolo: "Isis, è guerra mondiale".

O l'intervento del nostro Capo di Stato Mattarella. "il terrorismo sta cercando di introdurre nel Mediterraneo, in Medio Oriente e in Africa i germi di una terza guerra mondiale", ed inoltre, ha affermato che occorre fermare il fanatismo religioso che sta producendo questo disfattismo.

Anche Papa Francesco, tempo addietro, aveva osato dire che gli episodi di terrorismo sempre più frequenti ovunque,

stavano ad indicare che la terza guerra mondiale era iniziata da un pezzo.

Ora anche l'Austria intende rivedere i trattati UE. Già, mesi orsono eravamo sull'orlo del baratro con la Cecenia e Putin che soffiava sul fuoco e l'America era già pronta ad intervenire.

Certamente che per fermare l'Isis non bastano i droni o qualche incursione aerea, ma ci vuole ben altro.

Ci vogliono le truppe di terra e ciò significherebbe senz'altro un intervento a largo raggio e dai risvolti inimmaginabili, in quanto i tagliagole hanno amici potenti alle spalle ed inoltre possono attingere dai pozzi di petrolio in loro mani per comprare armamenti di ultima generazione.

Alla mia età, trovarmi in mezzo a una terza guerra mondiale avendo vissuto di persona la seconda, non so se riuscirei a scamparla.

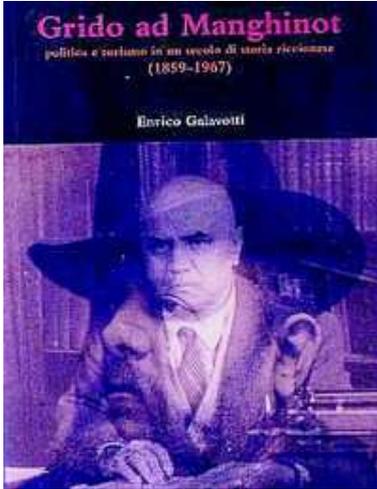


GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 20^

Da un mese era stato nominato dal Governatore Provinciale dell'AMG (su designazione del Sindaco e della Giunta comunale e del Prefetto provinciale) Commissario alle Opere Pie dell'Ospedale e Asilo «M. Ceccarini» di Riccione.



Viene inoltre dichiarato che per sedici mesi aveva svolto un'attività come patriota, dando prova «del più alto disinteresse personale, di sprezzo dei pericoli cui indubbiamente esponeva sé e la sua famiglia - specialmente per gli aiuti ai partigiani - di fronte alle possibili vendette fasciste e tedesche».

La popolazione riccionese, per la «concreta e feconda opera di bene che ha ricevuto», gli de-

ve «viva riconoscenza».

Sembra che i malintesi si siano chiariti. Ma insorgono altri problemi. In una drammatica lettera del 17 novembre inviata al Prefetto di Forlì e alle Autorità del Governo Militare Alleato, il Sindaco Adelmo Vivarelli rassegna le proprie dimissioni.

Scrivendo che da diciassette mesi si trova a Riccione, sfollato da Milano, non ha guadagnato nulla e deve mantenere una famiglia di sei persone. Non può vivere di rendita e la legge italiana non prevede alcun compenso per la carica di Sindaco.

Deve altresì constatare il fatto che la battaglia tra tedeschi, canadesi, greci ecc., condotta per circa venti giorni, ha provocato la quasi totale distruzione o dispersione dei generi alimentari di cui ogni famiglia s'era premunita. Furti e saccheggi sono avvenuti soprattutto da parte degli Alleati! Sicché, passata la guerra, le condizioni alimentari sono diventate peggiori rispetto a quando vi erano i tedeschi. Pescare nell'Adriatico non è possibile per motivi militari. Si mangiano solo gli avanzi delle cucine canadesi e non è possibile vivere con 190 grammi di grano avariato. Vivarelli ha l'impressione che gli Alleati stiano dalla parte dei fascisti!

Il 19 novembre la Commissione del Pci locale respinge all'unanimità le dimissioni di Grido (dell'8 novembre) e anzi lo propone come Sindaco in sostituzione di Vivarelli dimissionario.

Il 21 la Giunta comunale e i membri dell'ex CLN inviano al Prefetto una protesta per la nomina a Sindaco di Moretti (fatta il 18 e pervenuta in Giunta il 21). Grido ripresenta al Prefetto le dimissioni da Commissario alle Opere Pie, in solidarietà con la Giunta e l'ex CLN.

Il 22 Francesco Bianchi, Cesare Del Bianco, Virgilio Pezzi, Claudio Antonioli e altri compagni lo chiamano nell'Ufficio dell'Assessore Bianchi e lo obbligano ad accettare il posto di Sindaco o pro-Sindaco, promettendogli un assegno

mensile da parte del partito, se non può provvedervi il Comune a motivo della legge statale. Grido si reca dal Prefetto insieme ad altri Assessori e membri del CLN.

Il 23 la Giunta propone al Prefetto la terna Arpesella - Galavotti - Mancini per la scelta del Sindaco. Il Governatore Alleato viene invitato di chiedere al Moretti di rispettare la decisione di nominare il Sindaco sulla base della suddetta terna.

Il Governatore promette di scegliere entro 48 ore.

Il 25 in una riunione del CLN presso la Casa comunale, risultano presenti: Adelmo Vivarelli, sindaco dimissionario, don Giovanni Montali, Eugenio Piani, Vieri Corazzini, Carlo Angelini, Silvio Mancini, Primo Angelini (Pietro Arpesella è assente giustificato). Il segretario è Grido. Si delibera che l'attuale CLN venga sciolto e si chiede ai partiti politici di nominare i loro rappresentanti per il nuovo CLN, scegliendoli fra elementi che non ricoprono cariche pubbliche (essendo quest'ultimi tutti fascisti). Poi si rettifica la risoluzione per permettere di far parte del CLN anche a membri senza partito, come p.es. Grido.

Si prevede d'insediare il CLN nella stessa sede municipale, dove avrebbe avuto l'ufficio permanente sino alle prossime elezioni democratiche. Il Sindaco e gli Assessori dovevano dipendere politicamente dal CLN, che doveva altresì dare il proprio parere sugli argomenti da trattare in Giunta.

Stando al Pci, Grido non avrebbe dovuto restare nel CLN, in quanto era stato espulso dal partito.

Il 26 Grido relaziona su tutto il suo operato, che viene approvato all'unanimità. Insistono affinché accetti il posto di Sindaco. Il giorno dopo si reca dal Governatore. Non può partecipare a un'assemblea del CLN, presenziata da un funzionario provinciale del Pci, che Grido cita soltanto con lo pseudonimo di «Isola», non conoscendolo di persona.¹⁾ Viene contestato pubblicamente da Francesco Bianchi, il quale sostiene d'essere stato lui a costituire il CLN a Riccione. Ma nelle sue lettere Grido cita a suo favore don Montali, Farina, Sorci, Gentilini, Angelini Carlo, Vivarelli, Piani, Corazzini e Luigi (detto Decio).

Dopo il colloquio che ebbe col Governatore Alleato, Grido venne espulso dal Partito comunista, senza una precisa motivazione, il 27 novembre 1944. L'espulsione appare strana in quanto si era già dimesso venti giorni prima.

Il motivo di tutto ciò resta inspiegabile. È difficile dire fino a che punto Fusconi abbia agito autonomamente. Probabilmente riteneva più affidabile Quondamatteo perché lo sapeva attivo partigiano, benché nel biglietto da lui firmato con lo pseudonimo «Isola», in cui notifica a Grido la sua espulsione dal Pci, il cognome di Quondamatteo venga scritto come se Matteo

fosse il nome: quindi non conosceva bene neppure Quondamatteo. Fusconi non poteva non sapere che Grido aveva preso la tessera del Partito fascista per riuscire a lavorare e sicuramente dovevano avergli detto che i suoi fratellastri erano stati fascisti o quanto meno amici dei figli del Duce. Non è da escludere ch'egli avesse prestato fede ai suggerimenti che gli venivano dai comunisti riccionesi, rivali di Grido.

(Segue a Pag. 8)



(Continua da Pag. 7) - GRIDO AD MANGHINOT

Di sicuro tra i due non vi fu alcun rapporto personale, né diretto né indiretto, non solo perché Grido non ha mai saputo il suo vero nome e non era neppure in grado di descriverlo, ma anche perché Fusconi arrivò a Rimini nel maggio 1944, in veste di segretario della Federazione comunista, e alla fine dello stesso anno fu arrestato a Cervia dagli Alleati per aver tenuto un comizio senza autorizzazione.

Fusconi fu un partigiano combattente molto coraggioso, che passò buona parte della sua vita da confinato o da esule o da carcerato politico. Se lui e mio nonno avessero avuto il tempo di conoscersi, avrebbero sicuramente avuto modo di capirsi meglio.

Grido tuttavia è molto avvilito. Il 30 novembre il Pci fa una riunione di quadri per decidere il Sindaco e il consenso cade sul partigiano Gianni Quondamatteo, che a Riccione però non era conosciuto. Su di lui garantisce il compagno Aronne Galli, ch'era molto ascoltato, in quanto



comunista irriducibile e non «revisionato» come Grido, che aveva dovuto prendere la tessera del Fascio.²⁾

L'8 dicembre 1944, cioè quattro giorni dopo che Quondamatteo, tra lo stupore degli avversari politici e dello stesso Prefetto, veniva proclamato a viva voce Sindaco di Riccione, Grido capisce che per lui non ci sono speranze sul piano politico e fa domanda al Sindaco (pro-tempore) e al Presidente dell'Ente cooperativo comunale dei consumi per essere assunto in veste di direttore del medesimo ente. Come credenziali fa presente d'aver diretto a Milano (Musocco) dal 1916 al 1922 uno fra i più importanti consorzi cooperativi di consumo d'Italia.

Nelle sue lettere Grido scrive che, anche se Gianni Quondamatteo dice di avere il mandato della popolazione riccionese e della Giunta e invoca addirittura la «divina provvidenza», in realtà egli rappresenta soltanto la volontà del comunista «Isola».

Grido scrive che i riccionesi non conoscono Quondamatteo, anche perché non è uno di loro, ma solo uno del partito, il quale partito, peraltro, prima che arrivassero Fusconi e Quondamatteo, aveva designato all'unanimità alla carica di Sindaco proprio lui, e per ben due volte: il 19 e il 27 novembre del 1944.

Se la prende anche con la Giunta: Silvio Mancini, Coraz-

zini, Carlo Angelini, Primo Angelini, che rappresentano - scrive - solo se stessi; poi Arpesella (sempre assente e senza seguaci) e Claudio Antonioli (obbediente agli ordini di «Isola»). Vivarelli era già dimissionario. La Dc era assente in Giunta.

Quondamatteo sarebbe diventato Sindaco - a suo dire - perché l'hanno voluto Arpesella, Giuliani, Vivarelli, secondo metodi fascisti. Lo stesso Prefetto, che non ha voluto scegliere dentro una terna di nomi in dieci giorni, in una sola ora ha deciso su un solo nome comunista.³⁾

Il 10 dicembre 1944 il Pci locale invia una lettera al Prefetto, al Sindaco, alla Giunta e al CLN di Riccione con cui si notifica che a Grido era stato tolto qualsiasi mandato politico.

Grido si difende, cinque giorni dopo, scrivendo una *Lettera aperta a tutti i riccionesi di buona fede*. Comunisti, socialisti e apolitici erano andati a trovarlo a casa perché malato. Costoro dichiarano che nessuno ha dato peso a quanto era stato detto da uno sconosciuto su Grido in una pubblica assemblea (in riferimento alla sua espulsione dal Pci, che peraltro non era stata motivata espressamente).

Grido fa presente che è soprattutto dalla guerra civile spagnola che si considera «un aperto e deciso avversario del regime fascista». Anche se ha dovuto indossare la camicia nera per esigenze familiari, per oltre dodici anni è stato tra i più bersagliati dai fascisti locali. Lo sanno non solo Piani, Corazzini, Carlo Angelini, Francesco Bianchi e moltissimi altri compagni e amici, ma anche i fascisti Beltrami, Monti, Stanzani e Piccioni. Lo sanno bene i quattro comunisti che andarono da lui, il 26 luglio 1943, per costituire il CLN locale e per distribuire il primo manifestino contro il nazi-fascismo. Da allora l'azione clandestina era diventata sempre più pericolosa. Lo sanno anche i clienti del suo Studio.

In una riunione del CLN locale del 18 dicembre 1944, in cui erano presenti Adelmo Vivarelli, Vieri Corazzini, don Giovanni Montali, Eugenio Piani, Domenico Gentilini e Grido, il presidente Vivarelli chiede a Grido di continuare a restare nel CLN come segretario, in quanto

suo organizzatore fin dal gennaio 1944 e «innegabile antifascista», pur non rappresentando ufficialmente alcun partito politico. Vivarelli afferma che il CLN non può essere composto che dagli elementi che ne facevano parte prima dell'arrivo degli Alleati e che deve funzionare quale organo politico antifascista locale, in collaborazione con la Giunta comunale che svolge un compito puramente amministrativo.

1) Si tratta di Giovanni Fusconi, dell'Ottava Brigata Romagna, con incarico per Rimini Nord.

2) In merito cfr quanto dice R. Francesconi in *Dalla maison du Peuple alle Cooperative Case del Popolo*, ed. Raffaelli, Rimini 2003, p. 142, che cita un testo riservato scritto da Guglielmo Muzazzani, detto Gumìn.

3) I metodi autoritari di Quondamatteo, di cui fecero le spese i socialisti riccionesi, quella volta, in politica, erano la regola. Educati sotto il fascismo, tutti i politici erano autoritari; lo erano stati anche prima, quando l'Italia era divisa in tanti Stati regionali governati da dinastie monarchiche, e quando si unificò sotto la dittatura parlamentare dei Savoia. Persino nel periodo della contestazione operaio-studentesca si usava con intolleranza l'ideologia per opporsi ai poteri dominanti. E dentro questo autoritarismo politico e ideologico vi era anche quello familiare e di genere esercitato dall'uomo nei confronti della donna e dei padri nei confronti dei figli.



MARINO SA D'ESSERE SINDACO DI ROMA?

di Valter Corbelli

Cascasse il mondo lui alle immersioni non rinuncia. Del resto, bastano e crescono quelli rimasti per creare scompiglio e danni alla Capitale: riunioni su riunioni, Alfano chiama il Prefetto, questi a sua volta si rivolge al Questore, quindi al Commissariato di quartiere e ancora, alla più vicina stazione dei Carabinieri e della Finanza, tutti per sapere chi era quel Signore che per 70 anni ha "governato" il quartiere e le televisioni. Non hanno di meglio che d'intervistare il Parroco per saperne di più, il quale recita "io in fondo ho celebrato un funerale di un morto" e, allora, magari era meglio intervistare don Mazzi, che con tutti quei VIP in casa famiglia, forse poteva saperne di più! Un bel rompicapo per il Ministro dell'Interno, il quale, col Giubileo che incombe, fatica a valutare quanti Commissari nominare per la gestione dell'evento nella Capitale. Roma è, o almeno crediamo sia ancora, sede del Governo, Capitale d'Italia, sede dei Ministeri, sede di una pletora infinita dei Comandi di tutte le Polizie, dei Carabinieri, dell'Esercito, dell'Aviazione e della Marina, anche se questa, s'è trasformata in "moderna Caronte", traghettatrice di centinaia di migliaia di disperati radunatisi sulle sponde Libiche, massa, questa, che non accenna a diminuire, dato che in quella parte del mondo le donne fanno ancora figli al contrario di quelle Europee e - visto che gli "scafisti" si sono ben collegati con l'infinita frastagliata pletora di Cooperative e "Organizzazioni Umanitarie" che hanno annusato l'affare e vi si sono gettate a capofitto; ed ora, anche moltissimi albergatori lo stanno intravedendo, l'affare: i Russi pagavano 18/20 Euro al giorno - questi dispongono di molto di più.

Ci sono migliaia di disperati che nel loro tentativo di sfuggire alla miseria perdono la vita. Si tratta di un vero e proprio conflitto quello in atto. E anche se combattuto con mezzi in parte diversi rispetto al passato, miete decine di migliaia di vittime. Alla Germania sembra essere

riuscita l'impresa di "dominare" l'Europa senza colpo ferire, visto il come si atteggia di fronte al nostro Paese e, speriamo, che da questa parte del canale di Sicilia possiamo continuare ad assistere a questo conflitto, peraltro del tutto imprevedibile, stando comodi sui divani davanti ai nostri televisori.

La Merkel, si incontra con Hollande e bacchetta il Governo Italiano, accusandolo di non saper "skedare" le centinaia di migliaia di Esseri Umani che approdano sulle nostre spiagge. Vero che non disponiamo delle loro esperienze, e visto che mai saremo in grado di farlo, forse l'unica soluzione che ci rimane è quella di organizzare treni speciali diretti al Brennero. Comportarci insomma come la Macedonia e, probabilmente, consegnando questa massa interminabile nelle mani Teutoniche, risolviamo anche molti dei problemi di questi disperati, costretti ad attendere 7/8 mesi, o all'infinito, il riconoscimento delle Autorità Italiane se siano clandestini o meritevoli d'asilo, perché effettivamente provenienti dalle zone di guerra.

Ora è scoppiato il caso dei lavoratori in nero e del Caporalato nel settore Agricolo. Il Ministro dell'Agricoltura, prontamente, promette l'introduzione di norme più severe, mentre l'altro Ministro, quello del Lavoro, è sbugiardato dai dati reali sull'occupazione. Quante Anime Candide al Governo e nei Sindacati! E che dire del povero Renzi, che ogni giorno viene smentito dal suo Ministro dell'Economia e Bilancio. Povero Governo! Per reggersi è costretto a tenersi anche Alfano. Gli Italiani ne sono consapevoli: non sarà questo Governo "abusivo" a trarre l'Italia fuori dalla crisi che l'attanaglia. Lo 0,2 in più del PIL non basta neppure a pagare i tanti Commissari nominati dal Ministro dell'Interno. Occorre andare rapidamente alle elezioni, poi chi vince "Governa". Renzi deve convincersi, non detiene il consenso della maggioranza dei Cittadini Italiani e la Democrazia, se si vuole "Onorare", comporta l'obbligo per i "Governanti" di sottoporsi al "Giudizio degli Elettori". Questo vale anche per il Sindaco di Roma: ha fallito ed ora tocca ai Cittadini nominarne un altro.



LE LETTERE

Caro Direttore, ho assistito alla partita di calcio Barcellona-Juventus con in palio "La Coppa del Campioni". Ebbene, devo dire che battere il Barcellona di questi tempi, è una gara difficile per tutti. La Juventus, inferiore tecnicamente, si è battuta con tutte le sue forze costringendo il Barca al pareggio e per una ventina di minuti ha sognato la vittoria. Poi, è emersa la differenza dei tre mostri in attacco dei Blugranata che hanno fatto la differenza e pure nell'organizzazione di gioco la squadra spagnola si è dimostrata superiore e alla fine ha meritato di vincere. Il giorno dopo, un altro avvenimento: la Formula Uno in Canada, dove i tifosi delle Ferrari si aspettavano la vitto-



ria da quanto si diceva che il gapp era stato annullato dalla Mercedes. E' pur vero che la Rossa sta raggiungendo la Mercedes, ma è ancora uno scalino al di sotto a nulla valendo la performance di Vettel che partito per ultimo ha

raggiunto alla fine il quinto posto e il suo compagno di scuderia Raikonen il quarto dopo un testacoda che gli sono costati i rimproveri del team per aver gettato al vento il podio. Morale della favola: La Juventus se vorrà vincere la Coppa dei Campioni dovrà rinforzarsi con giocatori di un certo livello e la Ferrari dovrà ancora lavorare per raggiungere le prestazioni della Mercedes, macchina

perfetta sotto ogni punto di vista. Noi tifosi, dobbiamo pazientare e sperare che avvenga presto il miracolo.

Cordiali saluti
Agamennone





Archivio di Bruno Castagnoli

Hotel della Città - Forlì

18.03.2006

XIV Assemblea del MAR

Progresso e disoccupazione

di Albino Orioli

Pensandoci su un pochino, cosa ci ha portato questo grande progresso: tanta tecnologia, un certo benessere, ma sostanzialmente tanta tristezza che poi va a sfociare in depressione e tanti lutti dovuti in primo luogo agli incidenti stradali e in secondo luogo ai delitti e uccisioni che vengono effettuate giornalmente. Se analizziamo attentamente ciò che è avvenuto dopo la seconda guerra mondiale in poi, ci si accorge che il progresso ci ha coinvolti nello spazio di pochi anni, per cui in poco tempo eravamo in grado di avere tutto.

Provenienti dalla miseria più assoluta per entrare in quel grande progresso che si, ci ha portati al benessere, ma che, come dicevo, ci ha frastornati e se vogliamo anche illusi sotto un certo aspetto.

Certi valori morali che non esistono più. La serenità perduta, la gente va tanto di fretta che non trova il tempo di salutare nemmeno il coinquilino del condominio. Oggi, basta possedere una bella auto, un Suv, uno scooter e

una bella tavola imbandita con lo slogan che se gli affari vanno male il corpo non deve patire. Inoltre, si sta avverando la profezia della Sacra Bibbia, quando dice che dopo sette anni di vacche grasse ci saranno sette anni di vacche magre. Infatti, gli italiani hanno dovuto subire due crisi: quella degli anni settanta, (l'inflazione) quando la domenica si doveva lasciare l'auto in garage e girare in bici. Ora, l'attuale, più tosta e più lenta che sta procurando danni ingenti. Disoccupazione alle stelle. Quella giovanile poi ha raggiunto livelli impensabili. tanto che i giovani sono costretti a rimanere in casa con i loro genitori non essendo in grado di produrre reddito.

Inoltre occorre citare la delinquenza sempre in aumento, il bullismo che imperversa, l'alcolismo anche fra giovanissimi, le tante specie di droghe e miscugli che sono diventati la piaga dell'umanità.

Lo diciamo e lo speriamo: che i nostri figli, i nostri nipoti abbiano un futuro migliore e scoprano quei valori morali che sono andati perduti e che sono la linfa del quieto vivere fra persone civili.

Stralcio dall'intervista del 9 settembre 2003 al Dott. Mario Marconcini, Romagnolo residente a Roma.

La Romagna che ricordo, quella che conserva ancora estremamente vive le tracce dei Malatesta tanto nella rocca e nella splendida biblioteca di Cesena quanto nel gioiello del Tempio di Rimini, dei Da Polenta, degli Ordelaffi, delle razzie del Valentino e dell'Albornoz, del sanguinoso episodio di Ramiro del Lorquez e della pietosa storia di Paolo e Francesca, la Romagna cantata con ben diversi toni da Dante e dal Pascoli e quella più attuale di Fellini, di Avati e di Tonino Guerra, ha una sua autonomia etnico-culturale che giustifica appieno le istanze di separazionismo.

Per non parlare di Ravenna che, con i suoi monumenti bizantini e con il ruolo svolto di capitale dell'impero romano, rappresenta un caso del tutto a parte.

Anche le lotte risorgimentali, contro l'oppressione esercitata dallo stato della Chiesa, hanno avuto una forte concentrazione nella Romagna ed infatti prevalentemente romagnole sono le figure di carbonari illustri tramandatici dalla storia e di tanti altri più oscuri di cui si conserva scarsa memoria.

Ci si domanderà se è giusto portare avanti certi discorsi in un momento in cui si stanno dibattendo impegnativi interrogativi in merito all'unione europea.

Personalmente ritengo che il futuro dell'unione - un processo molto a lungo termine di cui certamente io, ma forse nemmeno le mie figlie, riusciremo a vedere gli esiti finali - si giochi anche sulla progressiva perdita di importanza dei singoli Stati e sulla progressiva conquista di maggiori spazi ed autonomie da parte delle Regioni.

Per ciò mi fa un po' ridere quando si parla oggi di federalismo italiano mentre dovremmo concentrarci sul federalismo europeo.

Il mio sogno è che in un domani lontano il termine «**Italia**» significhi prevalentemente una entità linguistica e culturale da conservare gelosamente, ma che l'Europa sia sostanzialmente fondata su una vera federazione di cui facciano parte tanto la **Provenza** quanto l'**Andalusia**, quanto la **Cornovaglia**, quanto il **Brandeburgo**, quanto le **Fiandre**, quanto l'**Ellade** e - perché no? - quanto la **Romagna**.

Potrò anche sbagliarmi, ma è questo uno dei motivi per i quali personalmente mi sento di sposare la causa della ROMAGNA REGIONE.



Arte in Romagna

a cura del Prof. Umberto Giordano

PALAZZO ROMAGNOLI A FORLÌ

UN ANTICO PALAZZO DIVENUTO UN GRANDE MUSEO



L'antico palazzo Romagnoli prende il nome da una famiglia di origine cesenate che si stabilì a Forlì, nel 1806, quando Lorenzo Romagnoli divenne prefetto della città, nel periodo coincidente con la dominazione francese.

L'edificio, diventato proprietà del Comune, dopo un lungo periodo di utilizzo come distretto militare è stato restaurato con cura grazie anche a specifici finanziamenti, ed ha raccolto nei suoi locali opere molto importanti, ed

in particolare un'intera collezione di opere molto presti-

giose raccolte da un imprenditore forlivese, Giuseppe Verzocchi, che operava nel campo dei laterizi, e che, grazie ad un'interessante strategia, riuscì a raccogliere una ricca collezione di opere pittoriche.

Tale geniale imprenditore, appassionato d'arte, nel periodo fra il 1949 ed il 1950 convinse artisti italiani di primissimo piano a fornirgli opere appositamente realizzate per lui, che esaltavano il lavoro dell'uomo, con un formato da lui stabilito (90 x 70), dando così un aspetto uniforme all'intera collezione. L'uniformità era data anche dalla presenza, in ogni opera, di un piccolo mattoncino in cotto, ovviamente dipinto, con la sigla di Verzocchi, a testimonianza di quanto l'imprenditore amasse il suo lavoro.

Oltre alla tela l'artista doveva inviare anche un piccolo autoritratto, il tutto al prezzo di 100.000 lire. L'offerta era resa più allettante grazie alla promessa di esporre tali opere in una mostra, promessa naturalmente mantenuta con l'esposizione alla biennale di Venezia del 1950. Una sala del museo raccoglie la documentazione della fitta corrispondenza fra l'imprenditore e gli artisti.

A conclusione di questo lavoro di raccolta Verzocchi, il 1 maggio 1961, festa del lavoro, donò l'intera collezione al Comune di Forlì.

Grazie a questa geniale intuizione ed alla successiva donazione, gli abitanti di Forlì possono ora visitare, raccolte in alcune eleganti sale, opere di artisti di primo piano come Renato Guttuso, Giorgio de Chirico, Carlo Carrà, Felice Casorati, Renato Birolli, Massimo Campigli, Domenico Cantatore, Fortunato Depero, Mario Mafai, Ennio Morlotti, Ottone Rosai, Emilio Vedova e tanti altri che

sarebbe noioso elencare, dato che la collezione comprende complessivamente 70 opere.

Particolarmente prestigiosa è anche la raccolta di opere del pittore bolognese Giorgio Morandi, alcune incise su lastra e stampate con la tecnica dell'acquaforte, ed altre, di piccolo formato ma dipinte con la sensibilità tipica del grande artista bolognese.

Tali opere, di alto valore artistico e commerciale, derivano dalla donazione Righini, e sono completate ed integrate dalla ricostruzione del laboratorio dell'artista, in una saletta vicina a quella dove sono esposte le opere.

Particolarmente interessante è anche la raccolta di diverse sculture di Adolfo Wildt, attualmente in prestito alla Francia, che ha organizzato, al Museo d'Orsay, una mostra su Wildt. Tali opere sono legate al nome di Raniero Paulucci de Calboli, una nobile forlivese che commissionò allo scultore, pressoché sconosciuto a molte persone, una serie di opere di altissimo valore artistico.

Tali opere sono state mostrate al grande pubblico, in occasione di un'importante mostra organizzata, qualche anno fa, nei musei di San Domenico a Forlì.

Completano quelle che vengono definite le "Collezioni civiche del novecento", le sale dedicate a "La grande Romagna" che mettono in evidenza, grazie ad un accurato alle-

stimento, pitture e sculture di artisti, più o meno noti, operanti nel 900 con un'ampia rappresentanza di pittori e scultori dell'area forlivese.

Molto interessante è anche la scelta di riservare una sala a mostre di noti artisti forlivesi, mostre che, naturalmente, si rinnovano periodicamente, come la monografica legata alla figura di un autore forlivese come Gino Mandolesi, attualmente in mostra, o ad un tema specifico scelto da un artista come la mostra postuma di Maceo Casadei, da poco conclusasi, intitolata

"Arte in trincea" e riferita ad episodi della Grande Guer-

ra (1915-18). Oltre a tali opere, sono particolarmente significative le decorazioni ad affresco dei soffitti, spesso dei veri capolavori, realizzate con uno stile che è stato definito "di transizione tra il barocco ed il neoclassicismo", in larga parte riconducibile alla bottega di Felice Giani. Gran parte delle stanze, infatti, hanno i soffitti riccamente decorati, sia al piano terra sia al primo piano con temi sempre diversi. I colori sono brillanti e la varietà dei soggetti mette in evidenza l'abilità di Felice Giani e della sua bottega.



(Segue a pag. 12)



(Continua da Pag. 11) - ARTE IN ROMAGNA

Il Giani infatti è un artista di primo piano che ha operato in tutta Italia, con compiti spesso altamente prestigiosi, che gli meritano alti riconoscimenti.

Diamo infine uno sguardo alla struttura complessiva del museo.

Palazzo Romagnoli, ritornato agli antichi splendori, si articola su due piani, collegati da un monumentale scalone impreziosito da due eleganti statue, collocate in altrettante nicchie, e da una balaustra in marmo finemente lavorata.

Al piano nobile si incontra subito un grande salone, attualmente utilizzato per incontri e conferenze, decorato

dagli stemmi di famiglia e da stucchi finissimi, a fianco del quale si trova la sala dedicata a Wildt, riccamente decorata non solo sul soffitto, come la generalità delle altre stanze, ma riccamente affrescata anche su tutte le pareti.

Questo ricco tesoro merita sicuramente una visita e può essere un'ottima opportunità visitare il museo anche in occasione di una visita ai musei di San Domenico, in occasione della grande mostra su Piero della Francesca programmata per gli inizi del prossimo anno, dal 13 febbraio al 26 giugno.

Chi desidera ammirare le foto di tutti gli ambienti descritti in questo articolo, potrà sfogliare i diversi album su Palazzo Romagnoli, pubblicati sulla pagina Facebook: Arte in Romagna.

L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

Proprio in questi giorni si sta svolgendo nel Modenese il Festival della Filosofia.

Osta ció, i cugini emiliani! E nó chi a sègna?

Per dimostrare che, quando si tratta di cultura, non ci tiriamo indietro, cogliamo allora l'occasione per riferire della partecipazione del nostro Zizarone ad un evento di elevato spessore organizzato otto anni fa nell'ambito dell'Università per Adulti di Lugo.

Un minimo di informazioni su personaggi e fatti, al fine di facilitare la comprensione.

Il relatore dell'evento è il prof. Franceschelli, che era stato supplente di filosofia negli anni del Liceo Scientifico. Una volta, giunto in aula con un breve ritardo, si giustificò spiegando che aveva avuto dei problemi meccanici con il suo mezzo di locomozione ... "Io ho una Lambretta" ... e subito dopo precisò "Dispongo di una Lambretta" come se la proprietà di quel bene fosse una colpa di cui vergognarsi, quasi un furto ... *Ció*, il '68 sarebbe arrivato di lì a 3-4 anni!

La Bruna è la mitica segretaria dell'Università. Il prof. Roncetti, titolare della cattedra di Filosofia, era un'istituzione nel settore umanistico. Il Presidente è il prof. Della Valle, colonna istituzionale in ambito scientifico, essendo insegnante di Fisica e per di più nel corso sperimentale. Presidente dell'Università e conduttore della conferenza.

LA LAMBRÈTA

(sòt tètul "Timeo intellectuales")

1 Da e' tètul t'aspitvija cajcvèl d bõñ:

<< Zirchêr e' valór de' cumpurtamènt
int i lavùr che l à da fê' la žèñt >>

ch' l è còma di' <<la cvalitè dl'azióñ >>.

2 E' prufesor l à "švòlt" * la relazióñ,
che šgònd a me la n' à fat mèl a inciòñ,
cun tènt rašunamènt ingavagné
mò l è ariv d cò trançvèl sèñza bšògn d bé'.

3 Che l òm nènc s'u n' fà gnit e' fà cajcvèl
e còm ch'u l pò fê' bròt u l pò fê' bèl,
che la rašóñ la fórma l esperièñza
ch' l è cvela ch' fà e' distèñ dla su ešistèñza.

4 Se te t tu e' bèl, e' běñ e la varitè
t fé la rizèta dla felicitè;
la varitè la gvèñta "švelatèza" **
e acsè e' zèrc cun e' běñ u s sèra in blèza.

5 Scurs da inteletuél a "guisa" *** d séga;
e còm ai ascultè stì scùrs la žèñt?
L impresiòñ i la dašéva d stèr atèñt
mò tènt j avéva l aria d chi ch' s n in fréga.

6 Me a tnéva d òc la Bruna e su marè,
che lò u s aravuzéva ins la scarâna
cumpâgna òñ ch' l è a l inféran ch' u s adâna
"A s pòl savé' parchè tm é purtè acvè?".

7 E pù e' cuntéva i trév avâñti e indrì,
parchè uj scapéva j òc, par nòn durmì.
"Sta' bõñ, a cvè i m cgnòs e a n' vòj fè m cumpati,
supòrta incóra un pò, ch' l à ormai finì".

8 E cvând ch' l à avù finì j' à šbatù al màñ,
che lò l à ringraziè scusènd piãñ piãñ
la tèsta avâñti e indrì tòt cvânt cuntèñt.
<<A vói >> l' à fat elóra e' presidèñt.

9 E' prufesor Roncetti <<T é rašón >>
l à dèt << mò t sbèli; sèñza religiòñ
tòt cvânt e' tù castèl u n' i stà in pi ...
e pù uj i n srèb d chi pùc di cvèl da di' ... >>

10 Cvèl ch' l à scórt dòp, ch' u n' à dèt chi ch' u s fòs,
u i è saltè adòs còma un lióñ
a e' prufesor Roncetti, che ló is cgnòs,
ch' l' avéva scórt mèl dla televižiòñ.

11 L'ultum ch' l à dèt la su, cun j òc par tèra,
l à cmèñz dgènd ch' u n' avléva fêj la gvèra
parò u i à dèt dal ròb e pù acsè inspri
che s' i m li diš a me a m vég a splì'.

12 E lò? u n' à gnâñ scusè, u n' à fat 'na piga,
e l à d avé pinsè << ... lèsa ch' i ziga >>.
Strà stj inteletuél che j' à stugiè
me a n ò dèt gnit parchè a m sò vargugnè;

13 che avléva dij, me ch' al ò avù a scòla,
(cvâñt èl? trent èn e piò, ... e' pè' una fòla),
<<Prufesor, al incóra cla lambrèta? >>
che adès u m spièš da n' al j avé' briš dèta.

14 <<A j èl piò inciòñ che l épa gnit da di' ? >>
u s è sintù ch' l à dèt e' presidèñt,
<<Elóra grazie e a v dèg la puntamènt
(in itagliâñ) a quest altro venerdì >>.

* ció, u s diš acsè
** l à dèt pròpi acsè
*** in rumagnòl còm a s dišal?



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Maiolo



Dati amministrativi

Altitudine	590 m. s.l.m.
Superficie	24,48 kmq.
Abitanti	846 (31.12.2014)
Densità	34,84 ab/Kmq.
Frazioni	Ca' Bertello, Ca' Migliore, Campolungo, Ca' Tomei, Santa Maria, Sant'Apollinare, Serra (sede comunale), Maioletto

Maiolo (*Maiul* in dialetto romagnolo) è un cosiddetto comune sparso e l'attuale comune sorge in località Serra, proteso in direzione est-ovest nell'alta Valmarecchia, lungo le pendici settentrionali del Monte Carpegna. È composto di un piccolo nucleo di case lungo la via provinciale e di altri borghi minori sparsi sul territorio.

In direzione sud-est si trova il monte di Maioletto, sulla cui cima si ergono a strapiombo i resti dei bastioni poligonali dell'antica rocca. In lontananza, nella medesima direzione, è possibile scorgere le alture di San Leo e di San Marino.

L'attuale posizione di Maiolo si deve a due spostamenti del nucleo comunale.

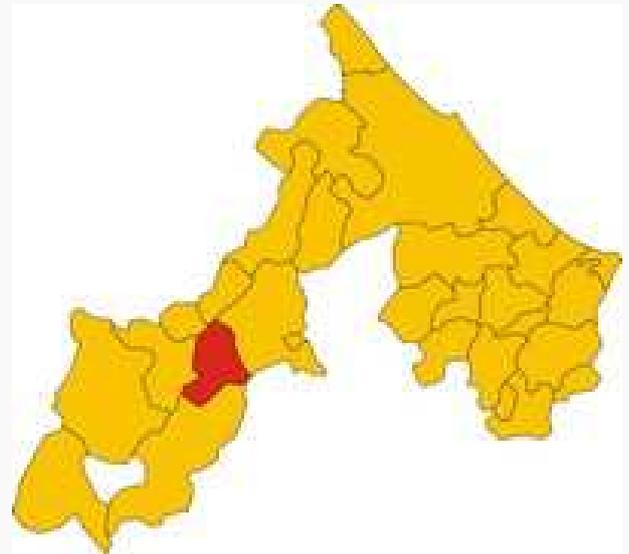
Il primo nucleo di *Maiolum* (dal latino, *grandicello*, forse rispetto al vicino San Leo) era stato stabilito in cima all'attuale rocca di Maioletto. La sua esistenza è testimoniata da documenti già nel 962. Verso l'XI secolo appartenne alla Chiesa che ne infeudò il monastero di San Donato di Pabbiano di Gubbio, il quale nel 1308 la diede in enfiteusi alla nobile casata dei Faggiolani di Casteldelci, ma più volte fu contesa fino a giungere nelle mani dei Montefeltro d'Urbino. In epoca medievale la città assunse notevole importanza commerciale e politica. Il Comune di Maiolo ed il suo Sindaco, Homodeus de Giungis, figurano quali primi firmatari per la parte guelfa, immediatamente dopo il vescovo di Urbino, nella pace tra quest'ultimo ed i conti del Montefeltro siglata presso il monastero di Sant'Igna il 17 maggio 1300 (documento conservato presso l'Archivio di Stato della Repubblica di San Marino).

Tra il 29 e 30 maggio 1700, il paese venne distrutto da una gigantesca frana, alimentata da un diluvio durato quasi 48 ore, che cancellò quasi completamente il borgo fortificato. La stessa interessò la parte superiore e infe-



Nome abitanti	Maiolesi
Patrono	San Biagio

Posizione del comune di **Maiolo** all'interno della provincia di Rimini



riore del monte con crollo di massi e smottamenti.

La leggenda attribuisce il tragico evento alla punizione divina causata dagli orgiastici "balli angelici" che vi si tenevano in tempo di quaresima.

Si narra che il paese fosse stato inizialmente distrutto da un fulmine, ma in realtà tale diceria risulta infondata poiché è una travisazione del fatto documentato che un fulmine nel 1647 (ovvero 53 anni prima della sciagura) mandò per aria la polveriera distruggendo parte della muraglia posta sulla strada che conduceva al forte.

Nell'Italia unita il comune di Maiolo è appartenuto alle Marche (provincia di Pesaro e Urbino) fino al 15 agosto 2009, quando ne è stato distaccato congiuntamente ad altri sei comuni dell'Alta Valmarecchia in attuazione dell'esito di un referendum svolto il 17 e 18 dicembre 2006. Contro la variazione territoriale le Marche hanno proposto ricorso alla Corte costituzionale, ma questa lo ha ritenuto infondato.

Dell'antica cittadina oggi rimangono sulla sommità del monte solo due possenti torrioni poligonali, dai quali si domina tutta la vallata del Marecchia, mentre il paese odierno è in una località vicina denominata Serra. Oggi Maiolo conserva le sue borgate, le sue vecchie case contadine, le piazzette e non si è lasciato contagiare dalla selvaggia edilizia condominiale. La bellezza sfolgorante dei tramonti, lo sguardo che spazia dal Monte Fumaiolo all'Alpe della Luna, al Monte Carpegna, ai torrioni di San Leo, alle torri di San Marino sino al mare, fanno di Maiolo un punto di osservazione unico del territorio marchigiano e del Montefeltro.

La città è famosa soprattutto per il suo caratteristico pane, prodotto con farine locali e con metodi tradizionali, al quale viene dedicata a fine giugno un'apposita fiera annuale, la Festa del Pane.

